

UNA RIVOLUZIONE ARRIVATA BEN PRIMA DELL'ERA DIGITALE CI FECE COMPAGNIA IN TUTTE LE STAGIONI DELL'ANNO

# Facevamo i compiti ascoltando la radio con le dediche alle 16

Per l'intera generazione degli anni Sessanta i conduttori divennero amici e confidenti

## LA STORIA

MARIO DENTONE

Sì, il mondo è cambiato, no, cambia, e ogni cambiamento si fa sempre più accelerato e lo spazio fra l'ieri e l'oggi si riduce in maniera ormai inafferrabile. Un'auto nuova, moderna, ricca di accessori e innovazioni, diventa superata dopo un anno, è già vecchia, svalutata, e così ogni altra cosa, elettrodomestici, televisioni, computer, cellulari. Non parliamo poi della radio. Esiste ancora la radio, in una casa? Intendo la radio radio, in cucina, da ascoltare. C'è la radio in macchina, certo, col lettore di CD, c'è la modalità (si dice così) radio sulla tivù dei mille canali o sul cellulare, che non è più un telefono ma tutto: volenti o nolenti è la nostra vita, e andiamo in panico se lo dimentichiamo o addirittura lo

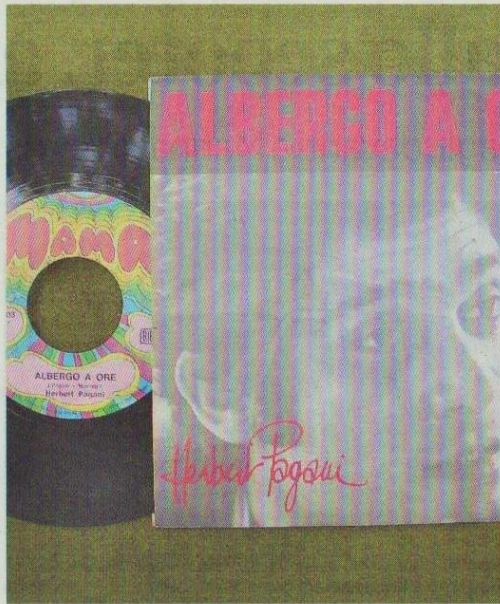
perdiamo, che non fanno più neppure moda quelli che per distinguersi, così credevano loro, esibivano il loro snobismo del "non avrò mai un cellulare".

Ma la radio radio, anzi, l'aradio come dicevano i nostri vecchi, là, sul mobile della cucina? Che ricordo! Famiglie riunite. Tre manopole, una per accendere spegnere e regolare il volume, una per cambiare stazione (si diceva stazione) guardando l'asta verticale scivolare dietro i numeretti, la terza a scatto per onde medie o lunghe. E già erano prodigio quelle voci tutte perfette che leggevano le notizie del "giornale radio", e il "bollettino per i naviganti", mare forza quattro, venti da est sud est e mio nonno brontolava, "maledissioni, scioccu!", fino a quando...

Fino a quando, ormai adolescenti, io e mia sorella, scoprimmo proprio da quella radio Magnadyne rivestita in le-

gno, con tre manopole, Radio Montecarlo, che divenne per noi, e forse per l'intera nostra generazione anni Sessanta, oltre che compagna, confidente, addirittura stimolo a restare in casa il pomeriggio a far compiti e studiare con le canzoni, le dediche alle quattro, le classifiche, sempre canzoni, e poi le rubriche sponsorizzate (radio avanti vent'anni!) come quella inimitabile Murattiambassadorrrrr con mille erre a finire come un'eco.

E Radiomontecarlo cominciò a spopolare mentre studiavamo, proprio in quegli anni (infatti iniziò le sue trasmissioni nel '66, cinquant'anni fa!), e tutti ogni mattina, andando a scuola, scambiavamo sensazioni, emozioni su quella dedica, su quella canzone e, vuoi per vicinanza geografica, vuoi perché i suoi conduttori (che non erano voci ma ormai amici che ti davano, e cui potevi dare, del tu,



Il disco in vinile di "Albergo a ore" di Herbert Pagani

senza timidezze di adolescenti; altra rivoluzione nella formale radio e nella ancor più ingessata Rai) in buona parte erano liguri o si sentivano essi stessi nostrani, quella Radio la sentivamo ancor più nostra: Luisella la rassicurante, di Alassio, Robertino allegro, di Genova, e poi Ettore Andenna, per finire al mitico Awanagana e al grande poeta, vero artista totale: Herbert Pagani.

Morì in pochi mesi, a soli quarantatré anni, Herbert Pagani, lasciando a noi giovani suoi coetanei la sua voce triste

e dolce insieme, sia che cantasse le sue canzoni (è stato uno fra i più straordinari cantautori italiani) più struggenti (pensiamo ad "Albergo a ore", tremendamente bella), sia quelle più scanzonate, ma sempre appartenenti alle nostre emozioni (penso a "Cin Cin con gli occhiali", e altre).

Ecco, la nostra radio fu quella, è stata la mia generazione. La radio in cucina e i mugugni di mio padre, "che tempi!" diceva e girava d'imperio sul giornale radio. Non c'era altro, a parte qualche "radio a transistor" da esibire come

trofeo nelle scampagnate in compagnia o in spiaggia, sperando nella canzone giusta per la ragazza cui tiravi la "cammua", che magari non ti... nemmeno. E proprio lei, il giorno che accettò un mio appuntamento, a Chiavari al cinema (non c'era l'auto ove rifugiarsi dal freddo e limonare) ricordo, all'Astor, tirò fuori dalla borsa un 45 giri, ed era proprio la canzone della quale avevamo parlato nel nostro primo incontro, una domenica piovosa, a una festa in casa di un ragazzo che s'era rotto una gamba, portati là, eravamo sconosciuti, da amici: "Albergo a ore" proprio di Herbert Pagani, con quella copertina sul grigio, il volto di lui, capelli ricci lunghi, e sul retro "Cent'occalini", lato B si diceva, un capolavoro musicale di orchestra e violini. Era il 1969.

"Albergo a ore" fu la canzone italiana di una versione francese incisa da Edith Piaf, ma in realtà riscritta da Pagani, persino censurata nella rigida pseudo etica italiana di allora, con la storia struggente dei due giovani amanti che chiedono una camera, la numero 3, per poi andarsene "lasciando soltanto i due corpi nel letto".

Non so che fine abbia fatto quel disco. Avevo una collezione di 45 giri creata coi rari risparmi di cento lire in cento lire. Ma ecco, la tecnologia, il tempo moderno, mi permettono di ritrovare quelle immagini e quel... Tempo. Passato? Sì. O no? Il tempo è anche dentro di noi.

L'autore è scrittore e saggista